

Salsomaggiore Terme, 27 luglio 2010

Consiglio Confartigianato

«Lettura dell'enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*»

Premessa

E' opportuno non dare per scontate alcune note esplicative che riguardano il *genere letterario*, il *grado di autorevolezza* del Magistero pontificio espresso da un'enciclica e la *collocazione* della stessa enciclica nella linea della Dottrina Sociale della Chiesa. Ciò vale come osservazione metodologica ed ermeneutica.

Di qui si intende agevolmente che la finalità intrinseca dell'enciclica "*Caritas in veritate*" è costituita da una "lettura di fede della realtà umana di oggi, di una fede che mira all'azione guidata dall'etica cristiana" (cfr. P. Salvini, in *Civiltà Cattolica*, 19 settembre 2009).

Sintesi generale dei "contenuti"

La terza enciclica di Benedetto XVI (dopo la *Deus caritas est* e la *Spe salvi*), pubblicata il 29 giugno 2009, si articola in 79 nn. e si compone in modo molto organico di 6 capitoli preceduti da un'*Introduzione* (nn. 1-9) e seguiti da una *Conclusione* (nn. 78-79).

I capitoli si titolano nel modo seguente:

il Primo: *Il messaggio della Populorum Progressio di Paolo VI*

[nn. 10-20];

il Secondo: *Lo sviluppo umano nel nostro tempo* [nn. 21-33];

il Terzo: *Fraternità, sviluppo economico e società civile*

[nn. 34-42];

il Quarto: *Sviluppo dei popoli, diritti e doveri, ambiente* [nn. 43-52];

il Quinto: *La collaborazione della famiglia umana* [nn. 53-67];

il Sesto: *Lo sviluppo dei popoli e la tecnica* [nn. 68-77].

L'enciclica tratta una materia che si presenta molto complessa e sembra quasi impossibile farne una sintesi. Lo sforzo del Papa consiste nel tentativo di unificare le diverse articolazioni con le quali viene definita la **“Dottrina sociale della Chiesa”** e di offrire “lo specifico cristiano” in riferimento al “sociale”, coerentemente secondo la dizione *“Caritas in veritate in re sociali”* (n. 5).

Dio e lo sviluppo integrale della persona

Si evidenzia su tutto il percorso argomentativo l'assunto che la visione trascendente della *persona ha bisogno di Dio* (11). Di qui discende che “Il vero tema dell'Enciclica è il posto di Dio nel mondo”, come ha osservato Mons. G.P. Crepaldi. Dunque l'accento non è posto solo sul profilo *etico*, ma *teologico*. Infatti scrive il Papa: *“L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano. La maggior forza a servizio dello sviluppo è quindi un umanesimo cristiano che ravvivi la carità e che si faccia guidare dalla verità, accogliendo l'una e l'altra come dono permanente di Dio”* (n. 78).

Subito si avverte come *l'uomo contemporaneo* sia chiamato a scegliere tra una ragione e un mondo organizzati in modo immanente, chiusi in se stessi, e una ragione e un mondo aperti alla trascendenza. Ci si domanda: l'uomo intende farsi da sé o appellarsi a un Dio che adempie la sua esistenza?

Tale domanda è specificata dal Papa in questi termini: *“L'uomo si considera e si costruisce totalmente a partire da se stesso, oppure riconosce di essere amato da Dio e a lui finalizzato?”*

Dunque al Papa importa *l'uomo* e il suo *fine*, non le diverse ideologie politico-sociali, quali il capitalismo, il liberalismo, il socialismo, il marxismo, lo sviluppo sostenibile. Primario è il fine dello *“sviluppo*

integrale della persona”, considerato come “*vocazione*” della vita. Di fatto l’uomo si trova davanti ad un appello trascendente ed è incapace di darsi da sé il proprio significato ultimo (cfr. 16).

Ciò richiede l’esercizio della “*libertà responsabile*” (17) ed esige che si “*rispetti la verità*” della *persona* (18) sulla quale Dio pronuncia il suo sì. Lo sviluppo come vocazione comporta la centralità della *carità* (18) e della *fraternità*, dimensioni essenziali e ineludibili della visione cristiana della vita personale e sociale.

Lo “*specifico cristiano*” riguarda la visione che il cristianesimo ha della *persona umana*, non soggetto ai meccanismi dei fenomeni naturali o sociali. La Chiesa ritiene di avere una “*missione di verità*” da compiere in una società a misura d’uomo che ne rispetta la *dignità* e la *vocazione*.

Lo sviluppo “integrale” nella verità della carità

Tutta l’enciclica è ispirata dal fenomeno dello “*sviluppo*” prendendo spunto dal 40° dell’enciclica *Populorum Progressio* (1967) di Paolo VI. Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Esso deve essere *integrale*, “volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo” (cfr. Paolo VI, PP. n. 14). Benedetto XVI accoglie il principio espresso da Paolo VI e ribadisce che “*l’autentico sviluppo dell’uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione*”.

Infatti la CV riguarda l’autentico sviluppo dell’umanità *secondo il piano di Dio*, considerato nel mondo globalizzato di oggi. Questo spiega l’insistenza sulla *realizzazione della carità nella verità* in quanto la verità di Dio e dell’uomo si declina nella carità teologica considerata nel versante sociale. Conseguentemente è la carità che promuove lo sviluppo integrale dell’uomo.

Parimenti ciò si riflette nella concezione dell’*economia*. La centralità della persona dice che l’economia dev’essere a servizio dell’uomo e non se

ne deve servire. Nell'economia valgono i *principi etici* che edificano un uomo *degn*o e *buono*, attraverso l'esercizio della *responsabilità morale*. La *via dello sviluppo* porta a buon fine l'economia se la carità viene esercitata alla *luce della verità* e se la verità viene tradotta *in carità*. E' la considerazione circa la verità sull'uomo che porta alla carità, ma è anche la carità che predica la verità dell'uomo.

I principi guida dell'economia

I principi fondamentali (nn. 6-7) che guidano la riflessione del Papa circa l'ambito "economico" della vita umana sono: la "*giustizia*" (*Ubi societas ibi jus*), il "*bene comune*" ("E' il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi"), il principio di *sussidiarietà*, il principio della *solidarietà*, il principio di *reciprocità* (nn. 57-58).

Anzitutto la "*giustizia*". Essa è inseparabile dalla carità, ma la carità supera la giustizia attraverso la logica del dono e del perdono. Infatti se la giustizia dice "*unicuique suum*", giustizia e carità dicono "*quod superest dat pauperibus*" che non è semplicemente il "*superfluo*", ma più esattamente ciò che "*sta sopra*" la propria convenienza di vita.

In secondo luogo il *bene comune*. Esso sta accanto e ingloba il *bene individuale* in quanto legato al vivere sociale delle persone e per le persone che fanno parte della comunità sociale. In realtà "*volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità*" (n. 7).

Ciò significa prendersi cura delle *istituzioni giuridiche, politiche, civili, culturali* che formano la *polis*. Questa accentuazione acquista un particolare e originale rilievo ai fini del bene collettivo e della vera "*cittadinanza*". Così il bene comune diventa la *via istituzionale della carità* ("politica") che è altrettanto importante rispetto a quella che si rivolge all'uomo.

Oggi la *globalizzazione* chiede che il *bene comune* abbia l'*orizzonte* dell'*intera famiglia umana* (comunità dei popoli e delle nazioni) e sia caratterizzato dalla *solidarietà* di fronte all'*interdipendenza* dei popoli e alla realtà degli squilibri economici e delle discriminazioni avvilenti.

Il Papa riprende la dottrina tradizionale riguardo agli altri tre principi enunciati: la sussidiarietà, la solidarietà, la reciprocità e li recepisce nel disegno di un'economia umanistica e fraterna.

Visione evolutiva e complessiva dello sviluppo

L'enciclica annota che vi è uno sviluppo *positivo*. E' lo sviluppo che ha fatto uscire dalla miseria miliardi di persone e interi Paesi sono diventati attori della politica internazionale. Inoltre ha contribuito alla crescita della cultura e della conoscenza attraverso una scolarizzazione alta e qualificata.

Come, d'altra parte, l'enciclica sottolinea che vi è purtroppo un versante *negativo* dello sviluppo. E' quello che ha creato *gravi distorsioni* e squilibri. La crisi attuale lo dimostra. Ad esempio attraverso un'attività finanziaria per lo più speculativa; generando flussi migratori malgestiti; declinando uno sfruttamento sregolato delle risorse del pianeta; provocando una distorsione degli aiuti internazionali; causando un'arretramento dei modelli culturali che rallentano lo sviluppo.

Il Papa tesse l'elogio dello sviluppo "*perché l'uomo è costitutivamente proteso verso l'essere di più*" (n. 14). Rifiuta invece lo sviluppo fine a se stesso e rilancia l'urgenza di un *rinnovamento culturale e morale* il cui centro è la persona.

Un'economia dal volto umano

Il carattere dell'economia è *strumentale* e *non di fine*, è *fragile* e può essere *distruttiva*. Non porta la soluzione totale dei problemi dell'uomo. Infatti salvezza e felicità, come forme immanenti del benessere, si

presentano irraggiungibili da parte dell'economia. D'altra parte si avverte che un'economia senza regole etiche è destinata al fallimento dell'uomo e allo svilimento della società.

In tale contesto il *mercato* non va demonizzato. Anzi può offrire molti vantaggi. Tuttavia non può essere il luogo dove si attua la sopraffazione del forte sul debole. Deve *autoregolarsi*; ha bisogno di *rapporti di fiducia e di solidarietà*; ha bisogno di un'“*etica amica della persona*” (45). Dunque un mercato a servizio dell'uomo.

Il *fine* dell'economia non è di risolvere tutti i problemi sociali mediante una logica mercantile. E' proprio di un'economia equilibrata essere finalizzata al *perseguimento* del bene comune. Per questo dev'essere un'economia *politica*, dove la politica prevale e orienta l'economia.

L'attività economica non è né eticamente neutrale, né di sua natura disumana e antisociale (n. 36). Perciò esiste e va incrementata una “*responsabilità sociale dell'impresa*” (40). Investire infatti non è mai un fatto tecnico ma anche sociale e umano. Ci deve essere un *profitto*, ma commisurato con il bene di tutti i partecipanti dell'impresa.

Qui si inserisce il concetto di *gratuità* e di *dono*. Questo è un elemento originale dell'enciclica, capace di innestare una logica che sublima l'attività economica. Infatti “*l'essere umano è fatto per il dono che ne esprime e ne attua la dimensione di trascendenza*” (34). Oggi “*lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità*” (34). Qui viene citato il lavoro e l'impegno del premio Nobel A. Sen.

Il Papa elogia le attività *no-profit*, il commercio equo e solidale, le attività mutualistiche e sociali, il microcredito, le economie civili e di comunione, che non trovano spazio nel mercato tradizionale. Mette in guardia sul rischio di creare “*settori*” separati, ma li incoraggia perché favoriscono “*l'intera economia e l'intera finanza ad essere etiche*” (45).

Osserva che il mondo è incrinato da povertà, soprattutto avverte che la *solitudine dell'uomo* costituisce la prima povertà. Per questo vanno incrementate le *relazioni personali e statuali*, anche attraverso "un'autorità politica mondiale".

Ambiente e tecnica.

La "*Caritas in veritate*" dedica un'ampia riflessione sul rapporto tra etica e "*tecnica*" e tra etica e "*ambiente*". Lo fa intenzionalmente, in quanto entrambi, come è evidente, determinano e caratterizzano, in vario modo, la postmodernità e gli esiti del terzo millennio.

In particolare, la domanda che il Santo Padre si pone è: "*L'uomo è prodotto da se stesso o dipende da Dio?*" (n. 74). In realtà questa appare la questione dirimente la complessa riflessione sull'"assolutismo" della tecnica e la sua comprensione valoriale in riferimento all'uomo (cfr. G. D. Mucci, *L'ambivalenza della tecnica*, in *Civiltà Cattolica*, 3826, 2009, p. 321).

Qui si avverte il "*marchio*" del peccato originale e val bene osservare come nel panorama delle culture proprie di una società avanzata sussiste una strisciante *inquietudine*, insoluta e tormentata. Appare come nei moderni abiti la persistenza di quella sorta di visione che potremmo chiamare "tecnologia faustiana" per la quale l'uomo si attuerebbe da solo senza vincoli o riferimenti trascendenti.

Pur rispettando la buona fede di molti, sembra di poter affermare che questa visione, nonostante tutto, non riesce a risolvere le questioni di vita e di morte dell'uomo. Con tutta evidenza si tratta della cruciale sfida posta dalla modernità, del tutto sganciata da un appello ulteriore a se stessa e imprigionata in una sorta di onnipotenza da superuomo che sfocia in una rovinosa sconfitta dell'uomo.

A ben vedere, dall'osservazione dell'uomo credente, appare che la radice dell'aporia moderna sia da ricercare nell'oblio *del peccato originale* che costituisce l'imprescindibile condizione di riferimento, sia in termini teologici che in termini biologico-tecnico-culturali. La caduta all'inizio delle generazioni non si configura come incidente di percorso dell'esistenza umana, ma come una ferita che segna la stessa natura profonda dell'uomo, con le conseguenze del limite insuperabile da se stesso.

Benedetto XVI utilizza l'espressione forte "*lotta culturale*" (n. 74) per significare una condizione quasi agonistica che si istaura nell'uomo tra la tentazione di autonomia e l'accoglienza umile del disegno creaturale di Dio nel campo della bioetica, dove emerge "con drammatica forza la questione fondamentale" dell'uomo.

Di fatto se è giusto ribadire che la *tecnica* applicata alla biologia da un lato è affascinante, "un fatto profondamente umano legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo" (n. 69), dall'altro rischia di travalicare i suoi confini se viene meno la responsabilità morale. Ma l'agire responsabile suppone l'accoglienza della legge naturale e la legge naturale rimanda alla sua fonte primigenia che è il supremo Ordinatore dell'universo e dell'uomo.

L'utilizzazione della tecnica in modo assoluto non può non "produrre l'incapacità di percepire ciò che non si spiega con la semplice materia" (n. 77), ciò che non è riducibile alla pura e raffinata strumentazione tecnologica. Se è vero che "*Dio svela l'uomo all'uomo*" (n. 74), l'uomo non ritrova la giusta misura di sé se non nel confronto con la sua origine.

In realtà porre Dio al centro del pensare e dell'agire umano, non significa umiliare l'uomo, ma privilegiare l'uomo nella sua integrità e nella sua pienezza; significa rendere effettiva la sua *libertà* e la sua *creaturalità*. Ben vera è l'affermazione di Benedetto XVI secondo cui "*senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia*" (n. 78).

La constatazione appare evidente non solo sotto profilo teologico, ma sotto il profilo metafisico-culturale, cioè antropologico. Si avverte che conseguentemente *“l'uomo non è in grado di gestire da solo il proprio progresso, perché non può fondare da sé un vero umanesimo”* (n. 78). In realtà di quale uomo si tratta quando si discute del rapporto tra tecnica e vita? Di fatto non può che essere l'uomo a stare a fondamento delle problematiche bioetiche.

In particolare l'uomo “totale”. E qui lo spirito tecnicistico collude con la visione dell'*unità psicosomatica* (“uni-duale”) dell'uomo, senza della quale l'uomo entra nella dissipazione di sé, nella schizofrenia dell'anima rispetto al corpo.

Di qui l'osservazione che *“l'interiorità dell'uomo viene così svuotata e la consapevolezza della consistenza ontologica dell'anima umana progressivamente si perde”* (n. 76). Dunque si tratta di ricomporre e di salvare l'essenza stessa dell'uomo, senza derubricare la sua anima come ininfluyente o ridurla a mera rilevanza privatistica.

Anche il tentativo perpetrato in favore di un *riduzionismo biologico e neurologico*, nel senso della prevalenza della visione strumentale della medicina, si oppone alla visione unitaria della persona umana perché si confonde il benessere psichico con la salute complessiva dell'anima.

Infatti *“l'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e la verità che Dio vi ha germinalmente impresso. Lontano da Dio l'uomo è inquieto e malato”* (n. 76).

Conseguentemente il “*prosciugamento*” dell'anima, assorbita o negata, crea un “vuoto” che impedisce di osservare e giudicare gli effetti deleteri di una tecnica fine a se stessa, incapace di cogliere i significati ulteriori delle cose e dell'esistenza umana.

Personalismo e umanesimo integrale

In ultima analisi si tratta di costruire una “*civiltà dell'amore*” nella quale la persona umana si attua per quello che è, libera da vincoli ideologici di carattere estremistico (fondamentalismo) e di relativismi etici.

Tra un *materialismo integralista* e un *lassismo etico*, dove tutto è insignificante e neutrale, esiste una terza via che è quella del *personalismo* cristiano, cioè di un *umanesimo* plenario. Il puro tecnicismo priva l'umano della sua essenziale relazione con la totalità di sé e con l'appello necessitante ad un Creatore fuori di sé. In realtà “l'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano” (n. 78) e distruttivo della società e della famiglia umana.

Di conseguenza il puro *scientismo* non rispetta la visione integrale (non integralista) dell'uomo e della vera scienza in quanto non tiene in considerazione la complessità oggettiva della persona e la riconosciuta relatività della scienza rispetto al suo oggetto di indagine.

La visione autentica dell'uomo, e dunque di Dio, “ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definito, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti. Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande” (n. 78).

Benedetto XVI *guarda con fiducia l'uomo e lo sviluppo* delle scienze e delle tecniche in funzione di un autentico progresso dell'umanità. Lo sviluppo è inscritto nell'indole umana e Dio l'ha benedetto. In realtà tutto si riferisce al raggiungimento della pienezza-perfezione dell'uomo, perché “*l'uomo è soggetto della propria esistenza*” (n. 78), ma altresì tutto si riferisce a Dio perché “è Dio al principio e alla fine di tutto ciò che vale” (n. 78). Dio è la rivelazione per l'uomo in funzione della carità e della verità tutta intera.

Conclusione

Al termine della succinta “lettura” dell’enciclica *Caritas in veritate*, non si può non ammirare l’immane sforzo del Santo Padre teso a ridare senso “teologico” all’impegno umano di “trasformare” il mondo per renderlo più giusto e più degno dell’amore di Dio. Infatti giustizia e carità si abbracciano nella verità di Dio e dell'uomo.

Qui ancora una volta si tratta di coniugare fede e ragione: “*solo assieme salveranno l'uomo*”. Infatti “*la ragione senza la fede è destinata a perdersi nell’illusione della propria onnipotenza. La fede senza la ragione rischia l’estraniamento della vita concreta della persona*” (74).

+ Carlo, Vescovo